

Una raccolta delle opere dello scrittore

Il percorso di Zavattini

Una profonda vocazione realistica che prende corpo nell'originale umorismo, nelle invenzioni fiabesche, nella bizzarra fantasia, nella confessione autobiografica

A distanza ormai di oltre quarant'anni, quanti ci separano dall'opera prima di Cesare Zavattini, *Parliamo tanto di me* (1931), forse è lecito, favoriti dall'occasione della recente ristampa delle quasi totalità dei suoi scritti (*Opere, romanzi, diari, poesie* a cura di Renato Barilli, Bompiani, pp. 1042, L. 0.000), tentare un provvisorio bilancio della presenza di questo intellettuale poliedrico nella vicenda culturale italiana, come si propone Barilli nell'introduzione alla raccolta suggerendo quale chiave di interpretazione l'ipotesi di una sempre attuale scrittura evolutiva, « basata cioè sulla sollecitazione continua e snodata dell'evento ». Ma resta possibile soffermarsi incantati a guardare, proprio adeguandosi all'atteggiamento di certi personaggi poveri e nati di questi libri, lo straordinario e inesauribile caleidoscopio di questo scrittore, nel quale frammenti di poesia, verità di passione e moralità, di sogno e ricordo continuano a combinarsi in colorate nitide geometrie.

Sarà opportuno preliminarmente distinguere Zavattini dai cosiddetti umoristi che in Italia, salvo rarissime eccezioni, o diventano, quando non lo lasciano, nel quale frammento di poesia, verità di passione e moralità, di sogno e ricordo continuano a combinarsi in colorate nitide geometrie.

Sarà opportuno preliminarmente distinguere Zavattini dai cosiddetti umoristi che in Italia, salvo rarissime eccezioni, o diventano, quando non lo lasciano, nel quale frammento di poesia, verità di passione e moralità, di sogno e ricordo continuano a combinarsi in colorate nitide geometrie.

aprirsi al mondo, ed alla nuova realtà nazionale ed internazionale del dopoguerra « ad angolo piatto », là dove sognava il film « da potersi proiettare sul cielo, visibile nello stesso istante in ogni parte della terra » ed esprimeva il convincimento paradossale di poter cogliere « rovinata sulla concretezza portando con sé una vuota cornice allo scopo di inquadrare immediatamente, rinunciando alla casa un'artefice dell'obiettivo, i vivi frammenti. Era quindi nel giusto Massimo Bontempelli quando, recensendo *Parliamo tanto di me*, osservava che in quel libro l'umorismo era solo « un mezzo », « uno dei tanti mezzi, per raggiungere il pensiero per sintesi... », un mezzo per dar corpo, aggiungere oggi, ad una profonda vocazione realistica, dapprima immergendosi nell'atmosfera rarefatta del sogno, della fiaba, quella inoltrosità per il sentiero più impervio dell'autobiografia (quanto dissimulata?) e della confessione, fino a teorizzare e praticare un approccio in presa diretta con la realtà, il « non libro », che è insieme rifiuto della convenzione letteraria e coraggiosa sperimentazione di nuovi strumenti di comunicazione.

In questa prospettiva la vocazione realistica di Zavattini non appare affatto circoscritta alla sua esperienza di autore cinematografico (che per sua natura, non potrà essere mai regista, cioè organizzatore e ordinatore di una gerarchia dei dati di una realtà mobile colta dal vivo) e contraddetta dai primi libri « umoristici ».

Ne sono prova anche i celebri autoritratti di Zavattini pittore.

Una serie di autoritratti

« Questi autoritratti li ho gratati, rotti, interrotti, avviliti, mistificati, percossi, ci ho camminato sopra (...). Ho inaugurato l'autoritrattistica come umiltà, come niente », ha scritto Zavattini nel catalogo di una personale di qualche anno fa, constatando che proprio l'interrotto autoritratto gli ha rivelato un'essenza di uomo spaventato e queste parole sembrano potersi adattare anche all'opera letteraria: *Parliamo tanto di me* e i poveri sono matti si configurano così come gradini di un progressivo e difficile cammino verso quell'autocoscienza che è la scoperta della funzione personale e sociale della maschera dell'ipocritezza, mirata alla periferia di ricercare il volto autentico di sé (l'autoritratto). Questa identità perduta e ansiosamente inseguita in *Ippocrati '43*, viene ritrovata, molti anni più tardi, nei ritmi allentati, appassionati e funebri delle poesie in dialetto *Straparole* in *dna parola*, lungo la strada periferica a Luzzara, seguendo il filo di Arianna del ricordo (si pensi a quante volte torna nelle pagine di Zavattini il motivo familiare con l'immagine ansiosa e indelebile del padre morente in miseria) e dell'impegno *hic et nunc*, caparbio e ostinato, per un'etica liberata, alternativa che non esita a mettere in causa per prima proprio la figura dell'intellettuale: « L'industria lascia i poveri solamente gli occhi per piangere sulle storie esemplari che commissiona agli scrittori ».

Il poeta di Tolà, dei « baracchesi » e degli impossibili miracoli della periferia di Bamba si è già riconosciuto nel diavolo, nel negativo assoluto e intraprende, con lo stesso entusiasmo giovanile armato del quale aveva iniziato il viaggio nell'« I » di descritto nel primo libro, un itinerario nell'« I » di qua che le opere cinematografiche e lo zibaldone di *Straparole* documentano scrupolosamente. Giorno per giorno si dipana in *Straparole* una vicenda intellettuale e sentimentale che, rispetto alle prime « storie », raccontate da Cesare Cadabra nell'« I » di *Parliamo tanto di me*, ha visibilmente acquistato uno spessore concreto senza però rinunciare al privilegio della « farneticazione », della divagazione fantastica in margine ad even-

ti minimi della vita quotidiana. Basta confrontare la pagina di *I poveri sono matti* nella quale è formulata la proposta di un « giornale meraviglioso » dove si potranno leggere notizie come « Leo si è fatto un abito nuovo », con quella assai distante nel tempo di *Straparole*, ove si riferisce dell'incontro dell'autore drappugiato di un soprano nuovo con Ungaretti («...Dovrei forse mandargliene a casa una manica cristianamente? Quanti poeti sono vissuti in miseria. Vogliono la gloria? Abbiamo la gloria, gloria e soprabbio è troppo... »).

La « follia » dei poveri

La bizzarra fantasia di tanti anni prima ha trovato un riscontro nella realtà di un « giorno qualunque » e certo Zavattini avrebbe meritato, in quella mattina del marzo '47, di veder cancellato il proprio complesso di colpa, e di soprabbio nuovo dal titolo di un giornale che a tutti annunciava l'avvenuto felice acquisto. Perché i poveri sono appunto « matti » e della loro follia — che non è la populistica compensazione ad una condizione reale, ma la capacità di aderire spontaneamente e collettivamente ai fatti della vita — non possono fare a meno, come ben sa l'autore preoccupato di arricchire, quando in *Straparole* confessa, con le elementari ragioni biologiche del proprio odio per i ricchi, le ragioni di un nuovo assillo: « Ho odiato i ricchi sin dall'infanzia perché alla domenica i donatori del mio paese gli passavano davanti i soldi per i portici come davanti ai re e si facevano mettere incinte nei boschi: fra me e i ricchi avrebbero scelto sempre i ricchi (...). Come farò a odiare me che comincio a mettere da parte qualche soldo per comprarmi una decina di biolche a Luzzara?... ».

In fondo per poter parlare degli altri e soprattutto con gli altri (secondo il senso più autentico e rivoluzionario del neorealismo) è indispensabile aver prima parlato tanto di sé fino a scoprire il proprio autoritratto il diavolo dell'anticoriformismo e l'uomo spaventato che vorrebbe stringere il mondo in un'unica parola-verità non scritta: questo sembra essere il filo rosso dell'opera varia, molteplice, bizzarra di uno scrittore che veramente oggi possiamo considerare un « dono ».

Enrico Ghidetti

Conversazione con Altiero Spinelli alla vigilia del vertice parigino della CEE

Le forze per il rilancio europeo

Tre gruppi di problemi dinanzi ai Nove - « Non si può fare l'Europa per conservare quello che c'è. Fare l'Europa significa interessare al processo di unificazione le forze capaci di fare le riforme » - Come affrontare la crisi economica - L'urgenza d'impostare rapporti diversi con gli Stati Uniti - Interrogativi sull'iniziativa di Giscard d'Estaing

« Non si può fare l'Europa per conservare quello che c'è. Fare l'Europa, ormai, significa interessare al processo di unificazione le forze capaci di fare le riforme necessarie ». Chi parla in questo modo è Altiero Spinelli. E dice queste cose non soltanto sulla base della sua esperienza di membro della Commissione della Cee ma richiamandosi a tutte le sue battaglie di militante federalista da quarant'anni. Sono andato a trovarlo qualche giorno fa. Mi interessava non tanto verificare con lui il significato delle sue polemiche recenti sulle forze italiane più adatte a presentare un volto nuovo del nostro Paese in seno alla Comunità ma, più in generale, cercare di comprendere se al punto in cui sono giunte le cose si possa davvero, a suo giudizio e a quelle condizioni, pensare a un rilancio europeo che abbia reali possibilità di successo.

Spinelli parla volentieri di tutto ciò. E non ha peli sulla lingua. Quando, del resto, il dodici marzo di quest'anno, ha ritirato a Bonn il « Premio Schumann » ha pronunciato un breve discorso che ha prodotto una impressione profonda per la crudezza del linguaggio adoperato nel delineare lo stato di vera e propria paralisi in cui si trova la Comunità europea.

Questioni fondamentali

La nostra conversazione è partita dalla recente iniziativa del presidente francese Giscard d'Estaing di invitare a Parigi i capi di governo degli altri otto paesi aderenti alla Comunità. Cosa ne può uscire? Spinelli non sembra per nulla entusiasta del metodo, negativamente sperimentato

nel passato, di convocare « vertici » formali o informali che siano, per ridare vigore a una Comunità in stato di coma. L'Europa a Nove — egli dice — è oggi davanti a tre gruppi di problemi fondamentali: 1) come far fronte alla crisi economica; 2) come impostare un diverso rapporto con gli Stati Uniti; 3) come procedere sulla strada della unione politica. Al tempo delle monarchie assolute, aggiunge, si poteva pensare che i problemi di questa natura potessero essere affrontati e risolti da poche persone. Ma chi può oggi sostenere seriamente che ciò sia possibile attraverso una o una serie di incontri tra capi di Stato o di governo? I tre gruppi di problemi enumerati sono di tale portata che concernono da vicino tutte le forze delle società nazionali. Sperare di poterli affrontare e risolvere senza essere arrivati, tra que-

ste forze, a una intesa o almeno a un punto di vista comune significa pestare l'acqua nel mortaio.

Vediamo il caso dell'Italia, che è esemplare non certo unico. Si può ragionevolmente sostenere che misure efficaci contro la crisi economica, oppure un ripensamento dei rapporti con gli Stati Uniti o infine la ricerca di un metodo valido per procedere sulla strada della unione politica europea possano essere portate avanti senza il contributo attivo della opposizione di sinistra? Io non vedo come ciò possa essere fatto. Di qui — aggiunge Spinelli — le mie prese di posizione che hanno suscitato scandalo.

Ma dov'è il motivo di scandalo? In realtà nella situazione odierna della Comunità non si può fare a meno di constatare due fatti. Il primo è la necessità e l'urgenza

di rimettere in moto il processo di unificazione. Il secondo è che tale processo non può andare avanti senza la partecipazione e il contributo attivo di tutte le forze nazionali più direttamente interessate alle riforme. Fino a quando non si partirà dal riconoscimento della inscindibilità di queste due esigenze è assai dubbio che si possa fare qualcosa di valido, di duraturo.

Ho parlato di urgenza di rimettere in moto il processo di unificazione — soggiunge Spinelli —. L'ho fatto a ragione veduta. Siamo infatti arrivati ad un momento in cui la scelta è molto chiara: o l'Europa a nove affronta insieme i gruppi di problemi di cui ho parlato prima oppure non avremo altro che la « satellizzazione » di ognuno dei paesi che ne fanno parte. Non vi sono altre strade possibili.

Tutti dicono di rendersene conto. Ma nella pratica si sta assistendo ad una marcia in ordine sparso. Prendiamo le vicende più recenti. La crisi del petrolio ha avuto nella Comunità — e Spinelli mi invita a leggere parte di questo proposito ha detto nel ricevere il « Premio Schumann » — ha avuto nella Comunità ripercussioni di più in più gravi. In un primo momento gli Stati della Comunità si sono talmente spaventati da non osare nemmeno più pronunciare tra loro la parola solidarietà ed hanno deciso di coltivare, pieni di vergogna, i cosiddetti rapporti bilaterali di baratto con paesi produttori, senza curarsi l'uno dell'altro. Quando hanno cominciato a sormontare la prima paura si sono messi a discutere sotto il nome di politica comune dell'energia semplici scambi di informazioni reciproci. In un soprassalto di cattiva coscienza hanno proclamato alcuni principi della identità europea ed hanno poi deciso di unirsi sulla base dell'oblio di discutere con gli altri paesi consumatori. Ma la identità si è dissolta nel momento stesso in cui avrebbe dovuto manifestarsi.

Riottosi ma vassalli

Gli Stati Uniti insistono da tempo e anche questo Spinelli lo ha detto nel corso della cerimonia ufficiale a Bonn, e non ha mutato parere — per un riesame globale dei rapporti tra loro e l'Europa. Ma noi abbiamo risposto nella più assurda delle maniere. Abbiamo indicato i disastri luoghi nei quali siamo disposti a discutere su ciascun problema: nel caso di crisi petrolifera, nella Osece, nel gruppo di lavoro per l'energia, nel Fondo monetario internazionale, nel Comitato dei Venti, nel Gatt... ma abbiamo rifiutato finora anche solo di tentare l'elaborazione di una visione globale della politica europea verso il nostro principale partner nel mondo.

Preferiamo sempre prendere l'aspetto di paesi vassalli, talvolta docili, talvolta riottosi, pur sempre vassalli. Paura e divisioni impediscono che si arrivi ad un rapporto diverso con gli Stati Uniti. Qui non si tratta di passare dall'amicizia all'amicizia. Si tratta di avere un nuovo rapporto basato sul peso reale che nel mondo di oggi hanno l'Europa occidentale da una parte e gli Stati Uniti dall'altra. Gli Stati Uniti, è chiaro, hanno perduto interesse all'unità europea. Washington preferisce mantenere una situazione fluida che favorisca lo sviluppo di rapporti più o meno speciali con questo o quel paese. È meglio per meglio influenzare la politica di tutti. Ma questo non è l'interesse dell'Europa. L'interesse dell'Europa è quello di costruire una unità che ci permetta di avere rapporti diversi con gli Stati Uniti e impostare nuove forme di cooperazione.

Verso l'Unione Sovietica e l'Europa orientale, d'altra parte, abbiamo messo su un confuso e contraddittorio sistema di negoziati bilaterali e multilaterali, che non mostrano ancora la loro inconsistenza e le loro lacune solo perché finora la Conferenza per la sicurezza e quella per la MBEP segnano il passo. Di fatto anche qui siamo incapaci di vedere in modo globale le condizioni, le possibilità e i limiti della distensione militare, della cooperazione economica, delle relazioni umane.

E veniamo ai temi della attualità più scottante. Chiedo a Spinelli come stanno le cose a proposito del famoso riciclaggio dei petrodollari, che dovrebbe permettere alla Comunità, in quanto tale, di aiutare i paesi membri, attraverso prestiti, a far fronte alle difficoltà. Anche questo — risponde Spinelli — è un dato che sottolinea l'urgenza di una reale unità europea. Dove vanno adesso i petrodollari? Vanno, è chiaro, verso i paesi più forti: gli Stati Uniti, la Germania occidentale e attraverso questi paesi possono andare ad altri in forza di accordi bilaterali. Profondamente diversa sarebbe la situazione se si possedessero questi capitali si trovasse a trattare con una Europa unita in grado di dare, per questo stesso fatto, garanzie di solidità. Tutto il mondo, evidentemente, muterebbe in modo sostanziale.

Riflessione e azione

Ma quando e come si potrà arrivare ad una reale unità? Il discorso torna al punto di partenza, e cioè al prossimo incontro a Parigi tra i capi di Stato o di governo dei nove paesi della Comunità. Quali sono le idee che Giscard d'Estaing può proporre agli altri? Spinelli non ha una risposta. Ma è certo che se il presidente della Repubblica francese si dovesse limitare, come da qualche parte si scrive, a esili formule quali, ad esempio, limitare l'uso del diritto di veto o rinunciare alla vecchia idea francese di istituire un segretario politico dell'Europa a nove, dall'incontro di Parigi non verrebbe alcun passo avanti. Se invece egli pensasse apertamente sul tappeto le grandi questioni reali che paralizzano l'Europa e su queste invitasse tutti alla riflessione e all'azione qualcosa di buono se ne potrebbe ricavare. Ad una tavola rotonda di riflessione e azione non siano limitate ai gruppi di vertice ma vengano aperte alle forze politiche che per la loro stessa natura non sono interessate a fare l'Europa per conservare quello che c'è ma a dar vita a una Europa capace di unirsi sulla base del riconoscimento della esigenza di profonde riforme. Tutto il problema, in fondo, è qui: nella reale disponibilità a un processo che salvi l'Europa occidentale dalla paralisi attuale che rischia di essere la anticamera della disgregazione e della inevitabile satellizzazione che ne deriverebbe. I processi hanno un bel gridare allo scandalo se qualcuno afferma la necessità di tener conto di tutte le forze capaci di imprimere una svolta al processo di unificazione dell'Europa. La realtà è che senza una parte considerevole di queste forze — e cioè senza un gruppo di vertice di vertice — non si può pensare che si realizzi una reale unificazione dell'Europa.

Alberto Jacoviello

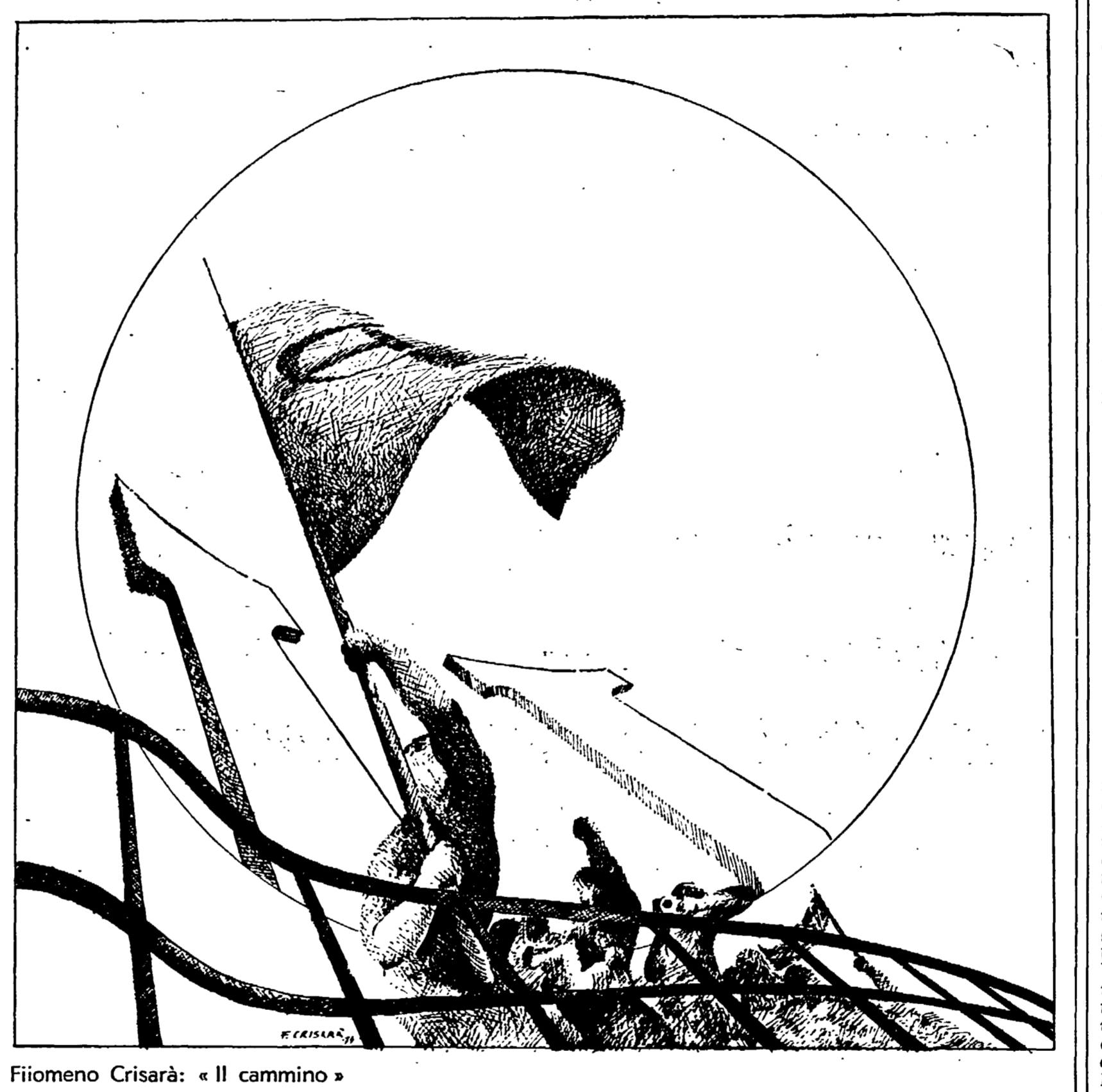
I « tesori » dei Gonzaga in una mostra a Mantova

Si è aperta a Mantova la mostra « Tesori d'arte nella terra dei Gonzaga » allestita in Palazzo Ducale, in sale che normalmente sono usate dal giro di visita della reggia. La mostra — che rimarrà aperta fino al 15 novembre — comprende capolavori di oreficeria (casi si aggiungono alcuni avori, bronzi e peltri); statue lignee, mobili e intagli; arazzi, tessuti, broccati e ricami; ceramiche, monete e medaglie; armerie, ecc. Le miniature e dipinti, di un periodo che va dalla fine del Trecento alla fine del Settecento. L'esposizione — presenta un fondo fondamentale di opere d'arte di notevole valore storico e artistico. La novità di numerose opere non è fino a questo momento soltanto a pochissimi studiosi non facilmente inaccessibili: le nuove scoperte comprendono « pezzi » che costituiscono le cose d'arte più antiche che la città dei Gonzaga possiede.

«Scuola e potere» tema dell'Anno culturale Chianciano

La quinta edizione dell'Anno culturale Chianciano si articolerà quest'anno sul tema: « Scuola e potere » — proposte per una gestione democratica dell'educazione. Il programma della manifestazione, che si svolgerà a Chianciano Terme, prevede per martedì 29 ottobre una tavola rotonda di apertura tra docenti, pedagogisti, esperti socialisti per la presentazione dei temi del dibattito; per mercoledì 30 ottobre una tavola rotonda di studio sul tema: gestione democratica delle strutture educative e le 150 ore; nella giornata seguente saranno presentate le relazioni delle commissioni e il 1. novembre di sarà una tavola rotonda conclusiva fra esponenti politici e sindacali.

Gli artisti italiani per il 50° dell'Unità



Fiomeno Crisara: « Il cammino »

VASSILIS VASSILIKOS A ATENE DOPO SETTE ANNI D'ESILIO

Ritorno in Grecia

Fra pochi giorni l'autore di « Z » vedrà comparire per la prima volta nelle librerie elleniche i suoi romanzi — Nell'ultimo, « L'arpione », due storie della lotta di resistenza e della dittatura

Dopo sette anni di esilio Vassilis Vassilikos, autore di « Z l'orgia del potere », il romanzo che narra l'assassinio, nella Grecia degli anni sessanta, del deputato Grigoris Lambrakis, è tornato in patria. Assieme alla moglie Mila, ha lasciato l'appartamento di via della Frezza, a due passi da Piazza del Popolo, dove ci si incontrava tra esuli e amici per scambiarsi le ultime notizie dalla Grecia e preparare qualche nuova iniziativa contro i « colonnelli ».

« La prima cosa che voglio fare ora è proseguire per andare a fare un po' questo viaggio attraverso la Grecia, cominciato con il mio ritorno. Sono tornato in macchina e sono sceso a piedi fino a un certo punto, dove c'è un'esperienza preziosa: ascolto, ascolto la gente... ». Sin dai primi giorni del mio viaggio in Grecia, ho sentito una grande confusione di confusione di quella certezza che ho sempre avuto: il popolo, in particolare nelle province, non « ha ingoiato », cioè non si è lasciato addomesticare da questi sette anni. E da quando ho capito questa cosa mi sento straordinariamente forte. Non si può immaginare quanto mi era mancata questa sensazione della forza popolare, la consapevolezza che intorno a te c'è la tua gente, il tuo popolo. Queste sono state le prime riflessioni di Vassilikos appena giunto a Atene, confidate al critico letterario Kostas Parias del quotidiano *To Vima*.

Fra qualche giorno appariranno per la prima volta sugli scaffali delle librerie greche i romanzi, i racconti, le raccolte di versi e di saggi, scritti negli anni dell'esilio, tra Roma, Parigi e Berlino. Alcuni di questi lavori tratti dalle esperienze dello scrittore, attento e sensibile cronista della vita degli esuli, degli studenti, dei lavoratori greci emigrati in Germania, appassionato militante egli stesso della resistenza contro la dittatura, sono stati tradotti e pubblicati in molti paesi europei. Il più recente, « L'arpione », è uscito in italiano proprio nei giorni in cui cadeva la dittatura militare (Vassilikos Vassilikos: « L'arpione » — due romanzi brevi. Longanesi, L. 2.500).

Sono due romanzi, scritti tra il 1968 e il 1971; il primo si intitola, appunto, « L'arpione » e narra il sequestro di un colonnello americano in Grecia, mentre il secondo, « L'autodistruzione », è la storia del defunto Eitel, un greco in esilio.

In tutti e due i casi il fatto di cronaca tratto dalla realtà quotidiana s'intreccia con il fantastico, l'immaginario. Nell'« Arpione », quattro giovani greci, Charilaos a Parigi, Thanasias a Roma, Lektis e Sakis ad Atene, aiutati dalla francesina Eitel decidono di ottenere con il rapimento

del colonnello americano John Foster John, un indulto per i greci, la liberazione di una ventina di prigionieri politici. « Tutto ormai era pronto per il rapimento: le due case, la automobile, l'arma — l'ultimo modello di fucile subacqueo, munito di una potente molla, per evitare rumori... Caduto nel tranello tesogli dalla bella Eitel, il colonnello John Foster John del Kentucky segue la ragazza francese per un incontro amoroso in un appartamento di Kifissia, un quartiere residenziale di Atene, dove lo aspettano però i suoi rapitori. Presentato come un personaggio grottesco, ottuso e sciocco, lo ufficiale americano personifica quel ritratto che i greci si fanno del loro esaltato, nelle manifestazioni anti-americane di queste ultime settimane.

Invano il signor Fambru e i segugi della polizia cercano gli autori del rapimento. Né gli arresti in massa, né le minacce del primo ministro dai microfoni della radio e della televisione potranno evitare al regime militare l'umiliazione. Il colonnello americano ritroverà la sua libertà soltanto dopo l'arrivo dei detenuti all'aeroporto di Stoccolma.

Nell'« Arpione » i dettagli — persino i nomi dei detenuti liberati — corrispondono a fatti reali di cronaca. Ma la trama, no. La trama è impostata piuttosto dall'esperienza dell'America Latina, tanto da far pensare all'« Amarcordo » di Costa Gavarrò (anche lui greco e amico di Vassilikos), e del tutto convenzionale ed esprime una reazione, un'esplorazione emotiva, rabbiosa, un rimprovero diretto alla resistenza ellenica che non ha potuto attuare quei sogni incompiuti, quindi trasformato in racconto, vissuto nella sola ma ricca immaginazione di Vassilikos. Nonostante la sua fine ottimista e gioiosa — quando i due giovani autori del rapimento « con scarpe di corda e blue-jeans, armati di fucile subacqueo e di maschera, si imbarcarono sul primo battello per Idrà », mentre la Grecia festeggiava la sconfitta della dittatura — il romanzo di Vassilikos è profondamente pervaso dalla malinconica consapevolezza del pesante prezzo pagato dalla resistenza.

Il prezzo di questo sacrificio rappresenta la trama, questa volta vera, del secondo volume, tradotto in italiano con il titolo « Autodistruzione ». Il titolo originale è *doklontia* e in francese è dato con la parola *meurtre*. È la storia di un greco ucciso in un paese dell'Europa settentrionale, da agenti della dittatura con la complicità della polizia locale.

Più di un greco, militante della resistenza, ha trovato negli ultimi sette anni una morte simile a quella degli eroi di Vassilikos. Ricordo i casi di un militante dell'Unio-

Riaperte agli studenti stranieri le Università cinesi

PECHINO, 9. Per la prima volta dallo inizio della « rivoluzione culturale », le università cinesi sono state riaperte quest'anno agli studenti occidentali. Tra questi figurano anche tre italiani che studieranno nei prossimi giorni nella famosa università « Pei Ta » di Pechino, dove due seguiranno i corsi della facoltà di lettere e il terzo della facoltà di storia. L'anno scorso, insieme a studenti di 44 nazionalità, i due italiani avevano studiato il cinese all'Istituto linguistico di Pechino nel quadro degli scambi di borsisti previsti dagli accordi culturali. I loro cinesi, i dieci italiani che hanno studiato per un anno all'Istituto sono ora tornati in Italia, muniti di un diploma. Alle fine alternative che non esita a mettere in causa per prima proprio la figura dell'intellettuale: « L'industria lascia i poveri solamente gli occhi per piangere sulle storie esemplari che commissiona agli scrittori ».

Il poeta di Tolà, dei « baracchesi » e degli impossibili miracoli della periferia di Bamba si è già riconosciuto nel diavolo, nel negativo assoluto e intraprende, con lo stesso entusiasmo giovanile armato del quale aveva iniziato il viaggio nell'« I » di descritto nel primo libro, un itinerario nell'« I » di qua che le opere cinematografiche e lo zibaldone di *Straparole* documentano scrupolosamente. Giorno per giorno si dipana in *Straparole* una vicenda intellettuale e sentimentale che, rispetto alle prime « storie », raccontate da Cesare Cadabra nell'« I » di *Parliamo tanto di me*, ha visibilmente acquistato uno spessore concreto senza però rinunciare al privilegio della « farneticazione », della divagazione fantastica in margine ad even-